Un'ennesima intesa tra l'imperialismo e i suoi fantocci contro la pace

NIXON DA' OSSIGENO A THIEU

Gli Stati Uniti ritireranno soltanto 25.000 uomini dei servizi logistici — Niente governo di coalizione — La « pacificazione » verrà intensificata — I vietnamiti: una farsa grossolana

SAIGON, 9

Nixon e Van Thieu, alle isole Midway, hanno annunciato dopo il loro rapidissimo incontro che gli Stati Uniti ritireranno 25.000 soldati entro il mese di agosto (la metà di quelli che, alla vigilia dell'incontro, si diceva sarebbero stati ritirati). Insieme con questo annuncio, i due hanno messo bene in chiaro che non vi sarà a Saigon, per quanto è in loro potere, alcun governo di coalizione, che il loro obiettivo rimane quello di reprimere la lotta di liberazione e che concepiscono una soluzione del problema vietnamita unicamente in termini di una loro vittoria politica e militare.

Le reazioni, in tutto il mondo, sono state immediate. L'approvazione di queste decisioni è venuta solo dai più supini satelliti degli Stati Uniti (sud-coreani, australiani, neozelandesi). Le altre voci suonano condanna di quello che anche a prima vista, nonostante il grande chiasso pubblicitario fatto sul « ritiro delle truppe », appare come un atroce inganno fatto all'opinione pubblica mondiale.

Da Parigi sono state rese subito note le reazioni dei delegati della RDV e del FNL alle conversazioni sul Vietnam. Il portavoce della delegazione della RDV ha detto: « Rifiutandosi di ritirare immediatamente e totalmente le truppe americane, senza porre alcuna condizione, l'amministrazione Nixon dichiara ora di procedere ad una ridistribuzione delle forze americane, con il ritiro di 25.000 dei 540.000 soldati che si trovano nel Sud Vietnam. Che farsa grossolana! ». Nixon, ha aggiunto, marcia sulle orme di Johnson. Egli continua la guerra di aggressione, intende rianimare la cricca Thieu Ky-Huong, « questo pugno di quisling e di guerrafondai », per servirsene come strumento della politica neocolonialista americana. L'amministrazione Nixon « cerca soltanto di calmare l'opinione pubblica americana, che vuole la pace ».

Il portavoce della delegazione del FNL ha dal canto suo affermato che i 25.000 uomini di cui si prospetta il ritiro sono soltanto « un granello di sabbia gettato nell'oceano ». Il rifiuto di accettare un governo di coalizione significa che Nixon continua la politica di guerra di Johnson. « Questo ostacola ogni progresso alla conferenza di Parigi ».

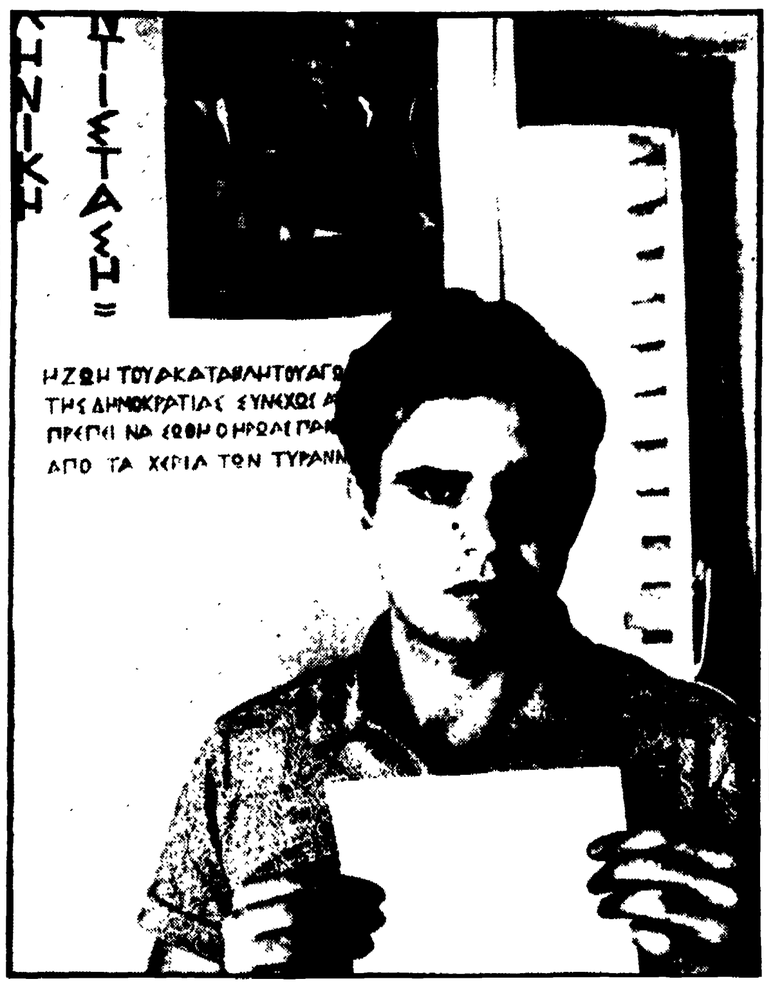
A Mosca, l'agenzia TASS afferma che l'annuncio delle Midway mira solo a calmare il dissenso interno e a nascondere la poca voglia di Washington di « prendere una seria decisione politica » per porre fine alla guerra.

Negli Stati Uniti, ad eccezione di quelle dei « falchi », le reazioni sono anch'esse negative: la decisione, ha detto il senatore McGovern, « è uno scherzo » e « non vedo in che cosa ciò rappresenti un mutamento significativo della politica americana. Credo che avremmo dovuto cominciare col richiamare tutti i nostri soldati e, secondo la mia opinione, più presto ciò avverrà meglio sarà ». Il senatore Eugene McCarthy: « Non vedo in questa decisione nulla di significativo in direzione della fine dei combattimenti ». Le voci favorevoli (John Stennis, Gerald Ford, Jacob Javits) hanno messo l'accento sulla necessità di « vietnamizzare » la guerra, cioè di fare in modo che i fantocci assumano nella guerra di repressione il peso sopportato finora dagli americani. Ma le loro dichiarazioni sono venate di scetticismo sulla possibilità reale che questo possa essere fatto.

Le notizie sugli effettivi che verranno ritirati confermano il carattere esclusivamente propagandistico del « ritiro ». Fonti del Pentagono hanno detto che i 25.000 non saranno rimpatriati, ma saranno tenuti di riserva a Okinawa o alle Hawaii.

Alcuni « impegni » contenuti nel comunicato di Nixon e Thieu hanno del patetico, come quello relativo alla « riforma agraria » che Van Thieu si è impegnato a portare avanti. E' dal 1954 che i vari fantocci succedutisi a Saigon prendono « impegni » di questo genere senza mai farne nulla. Il documento insiste poi sulla « reciprocità » del ritiro delle truppe « non sudvietnamite », sulla legalità del governo fantoccio, sul rafforzamento della milizia collaborazionista, sulla intensificazione della « pacificazione », sulla decisione di tenere consultazioni periodiche fra Nixon e Thieu, con una dimostrazione di appoggio americano a Saigon.

L'eroico combattente è stato arrestato ieri ad Atene



Stathis Panagulis, fratello di Alekos, mostra la lettera della madre

PANAGULIS DI NUOVO NELLE MANI DEI COLONNELLI

Grava su di lui la minaccia dell'esecuzione capitale - Lettera della madre - Appello del Fronte patriottico greco all'opinione pubblica mondiale

I colonnelli greci hanno annunciato ieri sera che Alekos Panagulis, il patriota condannato a morte ed evaso dal carcere di Boyati, è stato nuovamente arrestato ieri ad Atene, in una appartamento di piazza Kolyatsu. L'annuncio è stato dato dal vice primo ministro Pattakos. L'arresto è avvenuto alle 14.30, ad opera dei servizi di sicurezza della gendarmeria. Si è poi appreso che il caporale George Morakis, che si era allontanato da Boyati assieme con Panagulis, non è stato ancora ripreso.

Il drammatico annuncio di Atene conclude la disperata avventura di un uomo — un giovane ufficiale — che era riuscito a evadere solo ventiquattro ore dopo che gli erano state tolte le manette, impostegli per quasi un anno, giorno e notte. L'evasione era stata tanto audace, che molti degli amici di Panagulis non l'avevano creduta vera, e temevano che l'annuncio di essa fosse un espediente dei colonnelli, inteso a nascondere l'avvenuta soppressione del detenuto.

Si sa ora che Panagulis è vivo. Ma su lui grava una condanna a morte, di cui solo la pressione dell'opinione pubblica mondiale aveva potuto ritardare l'esecuzione. Senza dubbio, la minaccia della esecuzione torna ora a gravare su Panagulis, ed è necessario che ancora una volta i democratici di tutto il mondo si levino per fermare la mano assassina dei fascisti greci.

Prima del comunicato sull'arresto, notizie recenti di Panagulis, relative al giorno prima della evasione, si erano avute da una lettera della madre del prigioniero all'altro figlio Stathis, il minore, che è studente di scienze politiche a Roma. La lettera riferisce su una visita fatta ad Alekos il 5 giugno, poche ore prima di quella che il regime dei colonnelli ha presentato come una evasione, di cui non si è avuta finora alcuna conferma. Ecco il testo della lettera:

« Glyfada, 6 giugno 1969

Caro figlio, abbiamo ricevuto le tue cartoline e ne siamo stati molto contenti. Ieri ho visitato Alekos. Sta benino. Di più non so. L'8 maggio gli hanno messo nella cella un letto, una sedia e un tavolo. Il 4 giugno gli hanno tolto le manette. Di più non so...

Ti abbracciamo ».

Rendendo pubblica questa lettera, Stathis Panagulis ha fatto la seguente dichiarazione:

« Dopo la mia denuncia del 6 maggio alla opinione pubblica, sulle torture praticate su mio fratello, e in seguito alla protesta che si è levata in tutti i paesi, il dittatore Papadopulos in una dichiarazione del 7 giugno ha negato ogni forma di tortura.

« Ora rendo pubblica una lettera di mia madre, ricevuta oggi da me, dal testo della quale risulta la verità delle mie affermazioni. Mia madre ha visitato mio fratello nel carcere il 5 giugno, e cioè poche ore prima della reale o presunta evasione di mio fratello, e attesta che soltanto l'8 maggio gli hanno messo nella cella un letto, una sedia e un tavolo. Inoltre, appena il 4 giugno gli hanno tolto le manette. Ciò dimostra che Papadopulos ha mentito quando ha negato le torture, e che il miglioramento delle condizioni di mio fratello è avvenuto in seguito alla pressione e indignazione dell'opinione pubblica mondiale, dopo la mia denuncia e il mio appello.

« In questo momento mi tiene in ansia la sorte di mia madre, anche perché ella ha visitato mio fratello pochissime ore prima della annunciata evasione.

Stathis Panagulis »

Come si ricorderà, il 6 maggio Stathis Panagulis aveva denunciato, in un drammatico appello, le torture inflitte al fratello Alekos, che per quasi un anno è stato tenuto in prigione, ammanettato in permanenza, così che le sue mani erano diventate atrofiche. La mancanza di luce nella cella lo aveva reso quasi cieco. Non c'è dubbio che solo la pressione della opinione pubblica ha potuto modificare tali inumane condizioni.

I rappresentanti all'estero del Fronte patriottico ellenico, Brillakis e Leludas, hanno rilasciato la seguente dichiarazione: « La giunta ha annunciato che Panagulis è evaso dal carcere di Boyati. I dittatori hanno anche messo una taglia di 500.000 dracme sulla testa di Panagulis. Il Fronte patriottico chiama il popolo a proteggere Panagulis, a salvarlo. Nello stesso tempo, il Fronte patriottico rileva la minaccia di morte che grava sul patriota strappato al plotone di esecuzione dalla mobilitazione della opinione pubblica. Facciamo appello a tutti i democratici in Grecia e nel mondo perché, con la loro vigilanza, scongiurino un eventuale crimine della giunta militare ».

Pechino

La stampa cinese sulla situazione politica interna

« LA LOTTA FRA I FAUTORI DELLA VIA CAPITALISTA E DI QUELLA SOCIALISTA NON E' TERMINATA »

PECHINO, 9

I tre più importanti organi di stampa cinesi — *Quotidiano del Popolo, Bandiera Rossa, Giornale dell'esercito di liberazione* — hanno pubblicato un editoriale comune che Radio Pechino ha a sua volta diffuso definendolo « importante ». Si tratta di un articolo dedicato essenzialmente ai problemi interni, nel quale non si accenna alla conferenza in corso a Mosca, ma si esorta il paese all'unità per essere in grado di fronteggiare un'eventuale aggressione, attenendosi alla indicazione di Mao Tse-tung secondo la quale la Cina non attaccherà mai per prima ma, se attaccata, passerà decisamente al contrattacco. Anche qui, vengono accomunati indiscriminatamente Stati Uniti e URSS nell'assurda accusa di tramare un'aggressione anticinese: « Dobbiamo seriamente far fronte ai progetti aggressivi dello imperialismo americano, del revisionismo sovietico e di tutte le altre reazioni ».

L'articolo si sofferma in prevalenza sui problemi politici interni all'indomani del nono congresso del PC cinese. Esso ricorda le direttive di Mao per l'unità del partito e pone l'accento sul « dinamismo e unità » che hanno caratterizzato il congresso, sottolineando altresì che la lotta di classe, la lotta che oppone in Cina i fautori della via capitalista e di quella socialista non è terminata. La unità raggiunta a seguito della vittoriosa conclusione della rivoluzione culturale, dice l'articolo, non deve essere incrinata, per permettere al Paese di procedere nella sua marcia in avanti e far fronte a tutti i pericoli che sorgano all'interno e in campo internazionale.

BULGARIA

Una terra piena di attrattive turistiche, ricca di tradizioni, di storia, di folclore. Un paese incantevole tutto da scoprire

Per informazioni rivolgersi a:
UFF. INFORM. TURISTICHE R.P. di BULGARIA
Via Albricci 7
Milano tel. 866871

Il Fronte colpirà gli interessi USA nel M. O.

IL CAIRO, 9.

In un'intervista diffusa da una stazione radio tedesca, il presidente e primo ministro iracheno Ahmed Hassan el-Bakr ha affermato di ritenere che Israele scatenerà un'altra guerra contro i suoi vicini arabi. « Sono certo — ha detto El Bakr — che l'Unione Sovietica non cercherà di imporre agli Stati arabi una soluzione ingiusta ed inaccettabile. D'altra parte dubito che gli Stati Uniti possano accettare di costringere Israele a ritirare le sue forze dai territori occupati illegalmente perché un'azione del genere contrasta con la cooperazione imperialista americano - israeliana che mira essenzialmente a colpire gli interessi arabi ».

Infine El Bakr ha affermato che Irak e Siria dovrebbero creare una confederazione, come primo passo verso l'unità di tutti i vicini arabi di Israele, « misura difensiva necessaria contro l'aggressione sionista ».

In un'intervista pubblicata dal settimanale « Time », George Habash, capo del Fronte popolare per la Liberazione della Palestina (l'organizzazione che ha rivendicato sia l'attentato contro l'oleodotto dell'Aramco, sia gli attacchi contro gli aerei della « El Al »), annuncia che i commandos palestinesi continueranno a colpire gli interessi americani. « E' un peccato — aggiunge Habash — che la distruzione di oleodotti colpisca nello stesso tempo gli interessi arabi, ma molti arabi milionari grazie al petrolio sono indirettamente gli agenti degli Stati Uniti, che aiutano Israele ».

Pompidou gli ha dato una investitura ufficiosa

Parigi: nuovo premier sarà Chaban Delmas?

Nuova crisi del centrismo: Duhamel fonda un nuovo partito - Pompidou dà la stura alle promesse, a 5 giorni dal 2. turno delle presidenziali

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 9

Decisamente la vita politica francese è ben lontana dall'aver trovato un assestamento definitivo e i colpi di scena, a cinque giorni dal turno decisivo delle elezioni presidenziali, si succedono senza tregua. Le tre novità di oggi sono la nuova crisi del centrismo, l'investitura ufficiosa di Chaban Delmas come futuro presidente del consiglio, l'ultimo e articolatissimo programma di Pompidou.

Il centrismo, che dopo la sconfitta di De Gaulle e il primo turno delle presidenziali sembrava essersi ricostituito come forza politica, e già in sfacelo: Duhamel, insieme a 185 membri del gruppo « Progresso e democrazia moderna », se ne allontana per fondare un nuovo partito che a partire dai primi di luglio prenderà un nome e una organizzazione ufficiale e si collocherà a fianco dei gollisti. Nasce così, da questa scissione, il terzo pilastro della coalizione governativa che Pompidou conta di mettere in piedi non appena varcherà la soglia dell'Eliseo. Il primo è il partito gollista, il secondo è il partito dei repubblicani indipendenti di Giscard d'Estaing e il terzo sarà la formazione di Duhamel.

Ma Pompidou mira molto più lontano: presentandosi oggi alla TV insieme a Duhamel e a Chaban Delmas, il « delfino » ha lasciato capire che quest'ultimo potrebbe essere il futuro presidente del consiglio di un governo che andrà dai gollisti fino ai socialisti e dal quale saranno esclusi soltanto la estrema destra, i comunisti e i trotzkisti.

Per di più, in due interviste pubblicate contemporaneamente stamattina dall'*Aurore* e dallo *Express*, il candidato gollista ha promesso: 1) di dimettersi dal partito gollista non appena verrà eletto presidente della repubblica; 2) di sognare per la Francia un regime socialdemocratico sul tipo di quello svedese; 3) di lasciare in vita il senato con tutte le sue prerogative, rinunciando ai piani di De Gaulle che voleva sopprimerlo; 4) di lasciare alla testa del senato il suo rivale Poher; 5) di essere pronto a rivedere la questione dell'embargo sulle forniture militari a destinazione di Israele; 6) di non avere ambizioni per il rinnovo del mandato presidenziale perché dopo sette anni è logico che il presidente della repubblica si ritiri.

La campagna delle promesse è nella logica stessa di questa battaglia per la poltrona presidenziale, ma Pompidou ne fa veramente troppe: tanto più che anche abbandonando, come dice di voler fare, il partito gollista, egli ne resterà ugualmente prigioniero e non si vede come i gollisti ortodossi gli permetteranno di capovolgere le basi della politica che De Gaulle ha applicato con fermezza per undici anni consecutivi.

Quanto a Poher, egli ha cominciato oggi una pesante tournée in provincia, con tre comizi in un giorno solo a Digione, Lione e Marsiglia. Nella capitale del Mezzogiorno francese Poher è stato accolto (e c'era da dubitarne?) dal sindaco socialista Defferre che non ha ancora abbandonato la speranza di realizzare con Poher il centro sinistra. Ma Poher è ormai bruciato dal momento in cui il suo potente rivale Pompidou pensa di aprire la maggioranza governativa ai socialisti e di fare lui il centro sinistra.

Augusto Pancaldi

Manovre contro l'indagine del Senato sulle conseguenze di 20 anni NATO

Domani Nenni, alla Commissione Esteri del Senato, riferirà sugli ultimi, e fortunatamente positivi sviluppi della drammatica vicenda dei dipendenti del l'ENI già prigionieri dei secessionisti biafriani. Di conseguenza sarà rinviata ad altra seduta la decisione relativa alla inchiesta conoscitiva sulla NATO e la politica estera italiana.

L'indagine è stata richiesta si ricorderà, dai senatori del PCI, del PSIUP e della sinistra indipendente, e su di essa il sen. Pella, dopo una riunione dell'ufficio di presidenza della commissione, allargato ai rappresentanti dei vari gruppi, ha manifestato una propensione favorevole. Successivamente, però, da parte della destra d.c. e dell'ala socialdemocratica e atlantica del PSI hanno cominciato a manifestarsi manovre tendenti ad imporre che un organo del Parlamento, quale è appunto la Commissione Esteri del Senato, eserciti il suo diritto e dovere di valutare gli effetti e le conseguenze passate, e quelle future, dell'Alleanza atlantica sull'autonoma iniziativa della politica estera italiana.

Dopo il blocco deciso da Madrid

Gibilterra tagliata fuori dalla Spagna

GIBILTERRA, 9.

Le autorità spagnole hanno posto il blocco attorno a Gibilterra, impedendo ai quattromilaseicento lavoratori spagnoli che lavorano per l'amministrazione britannica e ai proprietari spagnoli di negozi di recarsi a prestare la loro opera. I soli collegamenti rimasti tra la colonia britannica e la Spagna sono il traghetto che fa la spola con Algesiras e l'aereo della linea civile per Madrid. Telefoni, telegrafo e posta funzionano con forti ritardi.

Il governatore britannico di Gibilterra, sir Joshua Hassan, ha dichiarato che non si lascerà « intimidire » dal blocco, destinato ad esercitare una pressione per l'annessione alla Spagna. Hassan ha annunciato la adozione di misure straordinarie, che consistono nell'istituzione di turni doppi nei lavoratori residenti nella colonia e addetti ai servizi essenziali, e nel reclutamento di lavoratori portoghesi, maltesi e marocchini. Si ritiene che dovrà essere in ogni caso ridotto il numero delle navi britanniche che si servono dei cantieri della rocca.

Gibilterra ha venticinquemila abitanti, che hanno la cittadinanza britannica e che, ha detto Hassan, « sono disgustati della Spagna e non consentiranno mai ad unirsi a questo paese ». Oggi, molti negozi di proprietà di spagnoli sono rimasti chiusi: i proprietari hanno avuto il permesso di passare la frontiera soltanto per prendere gli oggetti di loro proprietà e congedarsi da parenti e amici.

DALLA PRIMA PAGINA

Dibattito

presentata dall'imperialismo tedesco con le sue pretese espansionistiche. In questo quadro, dopo avere parlato dei nuovi metodi di lotta messi in atto dall'imperialismo per « *minare i bastioni della classe operaia e del socialismo* » (guerra psicologica, teoria della convergenza fra socialismo e capitalismo), Ulbricht ha detto che la cosiddetta « apertura a est » del governo di Bonn non è in realtà « *che uno dei nuovi metodi ai quali ricorre l'imperialismo per cercare di bloccare l'evoluzione del socialismo* ». Il fatto nuovo per quel che riguarda la situazione della Germania occidentale è rappresentato però dalla crescita — anche nelle file della socialdemocrazia e dei sindacati — di forze che si pongono su posizioni più realistiche di fronte ai problemi della lotta contro il militarismo tedesco.

Per quello che riguarda la situazione nei paesi capitalistici, il segretario della SED ha ricordato l'ampiezza delle lotte di questi ultimi mesi dalle quali si può ricavare che « *esistono oggi nuove condizioni per la lotta rivoluzionaria* ». Ulbricht si è poi dichiarato d'accordo con quei partiti che pensano che « *le nuove condizioni di lotta, l'afflusso di milioni di uomini nelle file della classe operaia, le alleanze con gruppi non proletari, esigono il rafforzamento interno dei Partiti comunisti, la intensificazione del lavoro ideologico, la lotta contro gli opportunismi di destra e di sinistra* » e ancora, « *che si garantisca alla direzione dei partiti la necessaria composizione politica e sociale* ».

Ulbricht ha poi affermato che la via per il successo nella lotta contro l'imperialismo sta « *nell'unità più stretta di tutte le forze rivoluzionarie attorno al PCUS e all'URSS il cui ruolo* — ha aggiunto — *lungi dal diminuire aumenta con lo estendersi dell'influenza del socialismo nel mondo* ».

L'ultima parte del discorso è stata dedicata ai problemi del movimento operaio e alla « questione cinese ». « *Siamo indignati*, ha detto, *per le incursioni armate organizzate dai dirigenti cinesi alle frontiere. Questi atti di aggressione rappresentano un sostegno diretto alla strategia globale degli Stati Uniti e alla politica dell'imperialismo tedesco* ». Quando un paese che si dice socialista si prefigge di ottenere la modifica delle frontiere del primo Stato socialista, scherza col fuoco e, insieme, mina la lotta antimperialistica. Noi comprendiamo i seri problemi che ha oggi la Cina di fronte a se e che attendono di essere risolti; ma la posizione cinese è ingiustificabile e, « *nell'interesse della lotta comune contro l'imperialismo noi rivolgiamo un appello ai comunisti cinesi perché cessino ogni atto ostile contro l'URSS ed ogni attività scissionistica all'interno del movimento operaio* ».

Ceausescu, che ha preso la parola nella tarda mattinata, ha sostenuto subito con molto vigore che i tentativi compiuti da alcuni oratori di condannare le posizioni cinesi « *mettono in pericolo la realizzazione degli obiettivi della conferenza* » e ha proposto un modo diverso di affrontare le divisioni e le rotture presenti ora nel movimento. Dopo avere detto che i primi giorni del dibattito hanno dimostrato che — come aveva previsto il PCR — non esistevano e non esistono le condizioni favorevoli per la conferenza, Ceausescu ha informato gli altri partiti che la delegazione romena dopo avere esaminato la situazione venutasi a creare in seguito al fatto nuovo degli attacchi di vari partiti al PCC ha comunicato a Bucarest al CC che ha deciso « *di impegnare la delegazione a continuare a partecipare alla conferenza per esprimere le posizioni del PCR sulle questioni sollevate e per fare tutto il possibile perché i documenti in discussione corrispondano agli obiettivi fissati con l'ordine del giorno e non aggravino le divergenze ma contribuiscano a ricercare le vie per superarle* ».

Già nel '64 — ha proseguito il segretario del PCR — ci siamo rivolti al PCUS e al PC cinese per invitarli a non estendere la polemica allora in corso. Ora con dolore constatiamo che dalla polemica si è passati anche agli scontri armati. Le dichiarazioni sulla possibilità di riprendere le trattative attorno ai problemi di confine fatte sia dal governo dell'Urss che da quello della Cina sono state da noi accolte con soddisfazione: noi riteniamo infatti che qualsiasi altra via non possa che creare nuovi seri danni al movimento comunista. Il nostro partito e infatti della opinione che le condanne indirizzate da questa conferenza al PCC non aiutino a creare le condizioni favorevoli per la soluzione delle divergenze che esistono. Non siamo cioè d'accordo né con le accuse indirizzate dal PCC al PCUS e ad altri partiti, né con le accuse che lo stesso PCUS e altri partiti fratelli indirizzano al PCC. Mentre ascoltavamo alcuni interventi — ha proseguito Ceausescu evocando gli anni della scomunica contro i comunisti jugoslavi — non abbiamo potuto non ricordare che nella storia del nostro movimento è già accaduto che alcuni partiti comunisti venissero colpiti da gravi accuse rivelatesi poi infondate. Noi dichiariamo quindi fermamente che siamo decisi a non ripetere quegli errori. Non seguiremo in alcun caso una simile via.

La situazione è grave: affibbiare all'uno o all'altro partito etichette di comodo o rivolgere dall'esterno appelli a sostituire gli organi dirigenti di un partito, tutti questi atti possono solo portare a rendere più gravi le divergenze. Per questo rinnoviamo il nostro appello a tutti i partiti presenti e non presenti alla conferenza perché, nonostante le divergenze, si facciano tutti gli sforzi necessari per cercare la via dell'unità nella lotta contro l'imperialismo. Ceausescu ha affrontato a questo punto ampiamente i problemi dei rapporti fra i paesi socialisti e fra i partiti comunisti, affermando che la condizione dell'unità è che « *siano rigorosamente rispettati sempre i principi dello internazionalismo, della indipendenza, della sovranità, della non ingerenza. Non si può* — ha continuato — *riferirsi ai principi dell'internazionalismo proletario per non rispettare poi altri principi, per ingerirsi negli affari di un altro paese o di un partito fratello* ».

E questo perché « *sovranità nazionale* » e « *internazionalismo* » non sono termini contraddittori: c'è anzi fra essi una stretta unità dialettica. Il popolo romeno non è nazionalista e lo ha dimostrato e lo dimostra con la sua presenza nella lotta dei popoli di tutto il mondo contro l'imperialismo, con le campagne di solidarietà col Vietnam, con Cuba.

Noi sappiamo che non si può lottare con successo per la difesa degli interessi nazionali del proprio paese senza avere sempre uno stretto legame con la classe operaia degli altri paesi. Lo stesso discorso vale per il rapporto fra « *particolarità nazionali* » della rivoluzione e « *leggi universali* »: l'esperienza dimostra infatti che la classe operaia e i partiti comunisti possono strappare successi nella lotta per il socialismo solo se studiano le condizioni particolari e concrete in cui operano e se su questa base, applicando i principi del marxismo-leninismo, determinano le linee, le forme e i metodi della loro azione.

Affrontando ancora il problema del metodo con cui bisogna lavorare per risolvere le divergenze e i contrasti Ceausescu ha detto che « *ciò che conta è che il dibattito abbia luogo in modo civile e su basi scientifiche* », tenendo conto che nessuno è in possesso di magiche chiavi della verità e che l'esperienza ha già dimostrato che il movimento non ha bisogno di nuovi centri dirigenti.

La conferenza deve garantire perciò il più libero scambio di opinioni così da permettere col dibattito ai partiti di trovare punti di vista comuni: dopo di che rimane per ciascun partito il compito di prendere da solo, autonomamente le proprie decisioni per l'azione.

Ceausescu ha parlato a lungo anche dei problemi della lotta contro l'imperialismo. A questo proposito, accennando indirettamente al problema cecoslovacco, e ai dibattiti sorti allora, ha definito « *inaccettabile* » la tesi secondo cui « *i popoli dei paesi socialisti potrebbero rinunciare a costruire il socialismo perché rittime degli appelli della propaganda borghese* ». L'imperialismo — ha detto — non è riuscito a sbarrare la via alla classe operaia quando il socialismo aveva vinto in un solo paese. E' impensabile dunque che possa riuscire quando « *i popoli socialisti sono più di uno, e si tratta di popoli che sono padroni del loro destino e che dispongono di tutti i mezzi difensivi necessari* ».

Nel corso della mattinata avevano preso la parola anche il compagno Danelius della SED di Berlino Ovest e l'algerino Buhali.

La Cina

ticamente pubblico. I giornalisti — è vero — non sono ammessi nella sala delle riunioni, ma grazie al funzionamento di un efficiente centro stampa, sono in grado di seguire tutte le fasi dei lavori. Essi hanno a disposizione un ampio resoconto dei dibattiti, con riassunti fedeli di ogni intervento, poi lo stesso testo integrale dei discorsi. Alcune delegazioni hanno già organizzato conferenze-stampa. Altre lo faranno. I giornali e la radio sovietica ospitano con abbondanza questo materiale. Anche l'opinione pubblica di questo, come di altri paesi, segue così la discussione molto più direttamente di quanto non sia mai accaduto in precedenza in occasione di analoghe conferenze.

Ogni discorso pronunciato al Cremlino è il frutto di un serio impegno politico. Ogni intervento meriterebbe quindi uno studio attento e un'analisi appropriata. Questo vale in particolare per il lungo discorso pronunciato sabato da Breznev, che presenta in modo organico la concezione sovietica dei problemi del movimento. Piuttosto che soffermarsi su un esame così particolareggiato, mi pare opportuno tuttavia cogliere in questo momento alcune tendenze generali del dibattito, di cui lo stesso discorso di Breznev è solo uno degli elementi, anche se naturalmente è obiettivamente uno di quelli che hanno avuto e avranno maggiore peso. Di questo discorso abbiamo già dato ieri, del resto, un ampio e particolareggiato resoconto.

Quando si dice che nel dibattito tutti i temi vengono evocati, si allude innanzi tutto all'analisi della presente situazione mondiale, quindi della politica imperialista, dello sviluppo dei paesi socialisti, del movimento operaio dei paesi capitalistici, del « terzo mondo ». Ma si parla anche, spesso con molta ampiezza, dei rapporti fra i partiti, oltre che fra gli stessi paesi socialisti, delle divergenze esistenti, quindi della Cina e della Cecoslovacchia, oltre che della stessa concezione del movimento rivoluzionario nel mondo di oggi.

Fra questi temi, la Cina ha assunto, già a partire dal secondo giorno, un posto di primo piano. Anche questo era prevedibilmente inevitabile, visto il grado di tensione raggiunto dai rapporti fra i comunisti cinesi e altri partiti comunisti. Si è potuto temere dopo il discorso di Breznev, quando parecchi altri oratori sono tornati con accenti analoghi sullo stesso argomento, che quello cinese diventasse addirittura il tema assolutamente dominante della conferenza. Ma già oggi, anche se esso resta uno dei motivi principali, le cose si presentano in una luce un po' diversa, perché altri problemi sono stati subito affrontati con non minore ampiezza. Alcuni sono stati posti direttamente questa mattina dai compagni romeni, i quali avrebbero voluto invece che delle presenti posizioni cinesi non si parlasse per evitare attacchi contro altri partiti, e ancora stamattina, con Ceausescu, hanno rinnovato un appello in questo senso. Da parte loro, essi hanno affrontato a lungo il motivo del rapporto che deve esistere fra internazionalismo e autonomia di ogni partito, tra unità del movimento e diversità di posizioni, necessariamente derivante dalla stessa ampiezza e varietà della lotta che oggi va condotta contro il vecchio sistema dell'imperialismo.

La stessa discussione sulla Cina, oltre che essere difficilmente evitabile, aveva d'altra parte una sua ragione di essere. Il problema è troppo importante per essere taciuto. In questo quadro vengono espresse anche critiche, sovente molto aspre, alla politica cinese (Già prima della conferenza critiche erano state manifestate, sia pure in modi e con tonalità sensibilmente diversi da parecchi partiti, tra cui anche il nostro). Sono emersi tuttavia nel dibattito di Mosca alcuni rischi da evitare. E' apparsa ad esempio, la tendenza a rispondere alle esasperazioni cinesi con altre esasperazioni polemiche. Si è profilata la possibilità di conflitti ancora più gravi. D'altra parte, si è registrata una tendenza a mettere l'accento piuttosto sulla espressione soggettiva della politica cinese — la « linea di Mao » — che sui problemi oggettivi, di cui quella linea è pur sempre una espressione, anche se sbagliata e distorta. Comunque un dibattito su questo tema è avviato. Errato sarebbe cercare di concluderlo con una qualsiasi presa di posizione collettiva, del resto estremamente problematica: essa incontrerebbe infatti l'opposizione di molti partiti.

Si deve tenere presente che la discussione, lungi dal restare concentrata su questo solo punto, si è già estesa, più in generale, alle divergenze, sia pure di minore portata, che esistono nel movimento, e al problema complessivo dei rapporti fra i partiti. E' un tema che da moltissimo tempo non veniva affrontato con tanta ampiezza in una assemblea comunista internazionale così rappresentativa. Alla tendenza che spiega l'origine dei dissensi con fattori soprattutto soggettivi, cioè essenzialmente con « deviazioni » da una verità che sarebbe stabilita una volta per sempre, ma di cui non si capisce bene chi potrebbe essere giudice, si contrappone lo sforzo di ricercarne invece le cause oggettive nella stessa spinta alla esplorazione di nuove vie da parte di un movimento che, per le caratteristiche universali da esso assunte, deve sapere rispondere a problemi ed esigenze estremamente diverse. Si badi che, sia pure in misura diversa, questa duplice tendenza è spesso presente negli stessi discorsi.

Già, del resto, quasi tutti gli intervenuti hanno constatato come in questa sede sia impossibile pretendere di sopprimere o di risolvere di colpo questo stato di cose e i dissensi che ne derivano. E' piuttosto necessaria una lunga opera di studio e di dibattito teorico, franco e spregiudicato, che ridia al marxismo tutta la sua forza creativa. Su questo punto hanno concordato anche delegazioni che su singole questioni hanno espresso opinioni notevolmente differenti.

Lotte

mento di vastissime proporzioni dinnanzi al quale non valgono né le manovre tentate qua e là dai partiti governativi nel tentativo di indebolire l'azione rivendicativa, né le pressioni padronali e tanto meno le rappresaglie. Il moto di fondo che scuote le strutture economiche, sociali e civili del paese esige risposte chiare, scelte precise e inequivocabili che impongano anzitutto una politica profondamente diversa, fondata sulle riforme. I « casi » della Puglia e dei braccianti, sotto questo profilo, sembrano esemplari.

I lavoratori pugliesi, che fermano oggi ogni attività nelle fabbriche, nei campi, negli uffici e nei servizi (i treni saranno bloccati per un'ora) per decisione dei tre sindacati, non scioperano soltanto per migliorare le proprie condizioni, ma anche per reclamare una politica di sviluppo fondata essenzialmente sul pieno impiego. Fra gli obiettivi della lotta che il consiglio comunale di Taranto, riunitosi ieri mattina in seduta straordinaria, ha fatto propri a significare la volontà unitaria dell'intera regione, figurano infatti il finanziamento globale del piano di irrigazione, la realizzazione dei piani di zona attraverso un potenziamento delle prerogative dell'ente di sviluppo, l'immediato impegno delle Partecipazioni statali per una effettiva industrializzazione della Puglia legata all'agricoltura, una nuova politica di investimenti nel Mezzogiorno. Significativo oltretutto è il fatto che contemporaneamente allo sciopero unitario avranno luogo assemblee straordinarie di decine di consigli municipali, fra cui quello di Bari, mentre è prevista la partecipazione ai cortei e alle oltre settanta manifestazioni che caratterizzeranno la odierna giornata di lotta dei sindaci e delle giunte comunali al completo.

Quanto alla lotta dei braccianti, in una nota congiunta della CGIL e del sindacato di categoria, si osserva che l'atteggiamento negativo della Confagricoltura e del governo sul rinnovo dei patti e sui problemi dell'occupazione, del collocamento e della previdenza rende « sempre più drammatica la condizione dei lavoratori della terra, costringendo all'esodo disordinato le forze più giovani e qualificate ed accentuando gli squilibri sociali tra città e campagna ». La nota rileva quindi che lo sciopero dei braccianti rappresenta l'unica risposta possibile « all'intransigenza della Confagricoltura, resasi ancora più necessaria dopo gli inopportuni rinvii di una mediazione del ministero del Lavoro che peraltro continua ad ignorare la vertenza aperta dai sindacati nel suo riguardi per i problemi di sua specifica competenza ». Ed invita quindi le Camere del Lavoro ed i sindacati ad organizzare attorno ai braccianti in lotta la più vasta e concreta solidarietà anche per rafforzare il faticoso processo dell'unità d'azione nelle campagne.

« Le segreterie della CGIL e della Federbraccianti — afferma infine il documento — ritengono altresì che contemporaneamente allo sviluppo della vertenza contrattuale deve costruirsi una più ampia unità tra operai, braccianti, mezzadri e contadini attorno ai programmi ed agli obiettivi di lotta che emergono dalle conferenze di zona e dai piani di sviluppo agricolo e di rinnovamento delle strutture produttive e sociali delle campagne ».